

Michele Sbacchi

### *Circostanze diverse*

Come non sempre avviene in occasioni simili, presupposti e fatti circostanziali hanno influito, molto positivamente, sui risultati del Workshop di progettazione architettonica di Favara. Raramente, infatti, le condizioni contestuali e le istruzioni fornite dai responsabili scientifici attraversano con continuità i lavori di un workshop fino a trovare risvolti effettivi nei progetti finali. Non alludo ad unitarietà formale o linguistica ma, piuttosto alla compattezza di un atteggiamento metodologico rispetto alla realtà.

Nella stesura finale dei progetti elaborati a Favara, sono rintracciabili, i riflessi di un modo di confrontarsi con la città che ha caratterizzato sia la impostazione degli organizzatori, con a capo Giuseppe Leone, sia il dibattito - difficilmente registrabile - che si è sviluppato durante la settimana di lavoro.

E' come se si fosse tacitamente condiviso un atteggiamento, un modo di porsi di fronte ad una realtà, peraltro molto particolare - a tratti drammatica - e ci sia mossi in questa intesa.

Da ciò deriva che l'insieme di questi progetti, e con essi le premesse ed il programma generale possono essere guardate come un piano unitario che condivide alcune idee sulla città di Favara, sui modi della sua trasformazione, sul ruolo - e sui limiti - del progetto di architettura in questa possibile trasformazione.

Per capire a cosa mi riferisco bisogna premettere alcune questioni. Innanzi tutto non è superfluo precisare il significato particolare dell'evento: al di là delle intenzioni degli organizzatori, un workshop internazionale di progettazione in una città tristemente famosa per essere stata sfregiata dall'abusivismo edilizio è già il segno di una realtà mutata, di una conquista culturale. Ma soprattutto è la prova di un modo diverso di intendere la città da parte di amministratori ed abitanti.

In una città dove, per anni, si è costruito senza progettare, per una volta si progetta senza costruire. Si restituisce, così, al progetto architettonico, il suo ruolo. Ma il tutto è avvenuto senza proclami, senza scalpore: solo esito di maturazione.

Sintomatico di questo processo è lo stesso fatto - a mio avviso non marginale - che la sede del workshop sia stato un castello restaurato. Segno di un processo di riappropriazione dei luoghi da parte della cittadinanza evidentemente già da tempo in corso, e di cui il workshop è solo una tappa.

Determinante poi, a partire da queste condizioni favorevoli, l'impostazione data dal gruppo degli ideatori. Rispetto ad altri workshop o convegni che si sono occupati di territori dove l'abu-

sivismo è un fenomeno dilagante, l'atteggiamento è stato realistico e metodologicamente rigoroso: con precisione si è focalizzata l'attenzione sul centro storico della città, si è evitata ogni fuorviante digressione che potesse portare al vicolo cieco della diatriba sulla demolizione delle case abusive, non si è spesa una parola nella critica, ormai sterile, agli scempi.

La questione dell'abusivismo è stata così accortamente messa da parte: si è preferito spostare l'attenzione sulla città antica, sulla sua possibile realistica interpretazione e trasformazione. Si è condivisa l'importanza della definizione della sua topografia, la necessità di interventi piccoli e puntuali.

I progetti, in modi ovviamente disparati - data l'estrema varietà delle provenienze - forniscono soluzioni molto valide. E ripensando al loro effetto unitario non si può resistere alla tentazione di pensare al cambiamento che si instaurerebbe nella città se solo se ne realizzassero 5 o 6...

Il tema era quello della topografia della forma urbana. E rispetto a questo tema, proposto da Leone, ci sembra particolarmente significativa, pur nella sua elementarità, la proposta del gruppo di Puntoni. E' un progetto, per la cui descrizione rimando ad altra parte di questo volume, che entra decisamente nel merito della questione, lavorando sulla topografia della città. Si ipotizza una lunga galleria pedonale ed una corte scavata che "mettano in scena" le differenze di quota del centro abitato, come la stessa relazione di progetto riconosce: "Poiché l'architettura è anche l'invenzione della topografia". Ed è un progetto perfettamente in sintonia con il meccanismo di riappropriazione dei luoghi cui prima accennavo: ripropone infatti l'immagine e alcune dimensioni del castello dei Chiamonte per utilizzarle come matrici del nuovo intervento. Nell'ipotesi di una effettiva realizzazione è come se Favara sviluppasse ulteriormente l'edificazione del castello; ancora una tappa della sequenza di interventi che, come sappiamo, hanno portato alla configurazione finale dell'edificio chiamontano.

Interessante in questo progetto - che risente nell'impianto di una certa rigidità, che non ci può sorprendere data la origine brasiliana degli autori - il tentativo di saldare città vecchia e città nuova, aprendo la prospettiva a quella che a mio avviso è la conseguenza logica dei temi sviluppati nel workshop: la rivisitazione della città nuova, a partire dai "materiali" della città vecchia - possibile tema di un futuro incontro.

Un rigorismo simile, ma molto più calibrato nelle dimensioni, è rintracciabile nel progetto del gruppo di Olivia Longo, che pone la questione in modo lapidario. E' un progetto che condensa in forme semplici la ricchezza dei rapporti con la gerarchia di spazi della città. Assolve al suo compito di ricucitura dell'isolato introducendo complessità, e senza scadere nella retorica del completamento del fronte di via. Il progetto ha un importante risvolto a scala

urbana, se non territoriale, nell'edificio alto a lama che riesce a monumentalizzare l'intervento, anche questa volta senza cadere nel tranello della retorica della "torre".

Venato da un analogo rigore è anche il progetto del gruppo di Frank Bohland, ma la chiarezza dell'impianto cede talvolta a virtuosismi compositivi nel trattamento delle facciate.

Una nota a parte, per la acutezza metodologica, meritano i progetti del gruppo di Gaetano Licata e del gruppo di Annette Condello. In questi progetti sono infatti ventilate due ipotesi estreme: quella del non-intervento (Licata) e quella dell'intervento "lussuoso", provocatorio (Condello). Si tratta, a mio avviso di due strategie legittime ed appropriate che ampliano lo spettro della riflessione promossa dal workshop. "La rinuncia all'intervento" a favore della pura manutenzione così come l'intervento eclatante, shockante proposto dal gruppo della Condello possono essere la giusta scelta se solo si esce da luoghi comuni nella descrizione della città o, in certi casi, per avviare un processo di riconsiderazione degli spazi.

Ma torniamo a quanto detto all'inizio. Non so se questi progetti prevedano interventi edilizi in regola con le leggi pianificatorie vigenti. Probabilmente alcuni sarebbero difformi dalle leggi e, quindi se realizzati, forse anche loro abusivi ma non voglio porre la questione. Mi interessa puntualizzare come questa occasione di Favara, ancora una volta dimostri che la questione dell'abusivismo non è una questione legale ma una questione di qualità del progetto. Il degrado di Favara o di altri luoghi dipende soprattutto dalla scarsa qualità degli interventi non dalla loro illegittimità.